

Rassegna Stampa

dei

30 e 31 gennaio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

DECRETO DI CONTRAFATTO

Sicilia, 9 gli Ato idrici disegnati sulle Province

GIUSEPPE BIANCA PAGINA 6

Sicilia, gli Ato idrici sono nove e coincidono con le ex Province

Decreto dell'assessore Contrafatto. Ora i Comuni dovranno decidere le forme di gestione

GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. L'assessore regionale all'Energia e ai servizi di pubblica utilità, Vania Contrafatto, ha firmato il decreto assessoriale di delimitazione dei 9 Ato idrici provinciali. Ciò era previsto a seguito della legge di riforma del servizio idrico integrato, varata dall'Assemblea regionale siciliana lo scorso mese di agosto. La delimitazione degli Ato coincide con i limiti territoriali delle ex Province. In attuazione di questa legge e nello spirito di superare i rilievi mossi poi dal Consiglio dei ministri nella successiva impugnativa, la Regione non poteva che individuare gli enti successori delle sopresse autorità d'ambito, a cui spetterebbe la forma di gestione del servizio idrico integrato. Nel testo di legge esitato inoltre dall'Ars si era reso chiaro il fatto che, ampliando la platea dei Comuni a cui si concede la facoltà di gestione autonoma, si sarebbero violati i limiti di deroga imposti dal legislatore statale. Questo in contrasto con il principio di superamento della frammentazione delle gestioni. Dopo l'intervento legislativo del parlamento siciliano toccava all'assessorato fare coincidere pertanto gli ambiti territoriali ottimali con i bacini idrografici, o con i territori e le estensioni delle singole province.

Dagli studi di settore è emerso che i bacini idrografici in Sicilia sono da tre a cinque. Non essendoci nove bacini idrografici, la scelta di farli coincidere con i territori provinciali è stata quindi consequenziale. L'altra ipotesi di riprendere la norma e ridefinire un

numero di Ato diverso da nove è apparsa subito poco percorribile, anche alla luce della pronuncia attesa della Corte costituzionale in merito alle parti impuginate della legge votata nella scorsa estate in Sicilia.

Il nuovo percorso adesso prevede che si costituiscono prima gli ambiti territoriali, poi vengono convocate ed insediate le assemblee territoriali idriche. Queste vanno a decidere sulla forma di gestione da adottare nei rispettivi territori.

Una volta individuato l'Ato idrico, i vari Comuni, riuniti nell'assemblea territoriale idrica, decideranno per quale forma di gestione optare. Le tre possibilità sono quella del gestore pubblico, quella del gestore privato e la forma mista. In teoria, poi, previo parere dell'assemblea, giustificato da particolari motivazioni e con annesso il piano industriale, si potrebbero costituire dei sub-ambiti. Ciò potrebbe avvenire sulla base di motivazioni specifiche di alcuni singoli Comuni.

Questa parte andrebbe in contrasto, però, con alcuni contenuti del decreto "Sblocca Italia".

«Questo è il primo passo verso l'attuazione della legge - dice Contrafatto - l'articolo 3 della legge indica nove Ambiti territoriali ottimali che potevano coincidere con i bacini idrografici o con i preesistenti Ato. Ho istituito un tavolo tecnico che, sulla base degli studi di settore, ha stabilito che per avere nove ambiti l'unico criterio da seguire è quello delle ex Province, in quanto non esistono in Sicilia 9 bacini idrografici». Già a partire dalla loro costituzione, i singoli Ato in Sicilia si

sono differenziati nella scelta della modalità operativa. A scegliere la forma del consorzio sono stati i territori di Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna e Siracusa. Lo schema della convenzione di cooperazione, specifica degli Ato idrici, è stato seguito invece da Messina, Palermo, Ragusa e Trapani. Il dipartimento Acqua e rifiuti in uno studio dell'ottobre del 2014 aveva preso in ipotesi l'accorpamento di tre grandi aree di gestione: la prima che coincideva con i territori di Palermo e Trapani (1.665.078 abitanti), la seconda con Agrigento, Caltanissetta ed Enna (883.672 abitanti), e la terza che doveva mettere insieme Catania, Messina, Ragusa e Siracusa (2.443.552 abitanti). Ad agosto del 2015 ha fatto invece capolino l'ipotesi dei cinque Ato con un ulteriore spezzettamento nella Sicilia orientale: Messina singolo Ato e Ragusa e Siracusa accorpate.

Situazioni di forte criticità sono presenti al momento in alcuni ambiti di gestione. A Palermo l'Amap gestisce provvisoriamente il servizio dopo il fallimento di Aps (Acque potabili siciliane). A Siracusa dopo il fallimento di Sai 8 sono forti i problemi di operatività, mentre Girgenti acque ad Agrigento opera solo su una parte del territorio.

Operativi Sie spa a Catania ed i gestori di Enna e Caltanissetta. Non individuati e non operativi i gestori di Ragusa, Messina e Trapani.

Il presidente della Regione Crocetta continua a non azzeccarne una

Patto per la Sicilia iniquo e scriteriato

Polemiche e tutto da rifare per il governo regionale

PALERMO - Il patto per il Sud bocciato dalla commissione Bilancio dell'Ars ha scatenato non poche polemiche. I deputati del gruppo Movimento Cinquestelle, Giancarlo Cancellieri e Claudia la Rocca, hanno motivato la votazione della risoluzione approvata all'unanimità che impegna il Governo regionale a ritirare la delibera sul Patto per la Sicilia. "Così come era stata formulata la delibera presentava numerosi aspetti critici, - hanno detto - a cominciare dall'assenza dei criteri attraverso i quali si è proceduto all'individuazione dei nuovi interventi e delle rispettive dotazioni finanziarie. Le opere previste, inoltre, non risultavano equamente distribuite su tutto il territorio regionale. Ancora una volta questa delibera ha messo in evidenza la spaccatura tra Crocetta e la sua maggioranza". Critico anche Marco Falcone, capogruppo di Forza Italia all'Ars. "Il presidente Crocetta - ha detto - continua a sottrarsi al confronto in commissione Bilancio sul Patto per il Sud, dibattito che lo vedrebbe soccombere, attesa l'inconsistenza degli interventi previsti della delibera. Purtroppo, ancora una volta, protagoniste sono solo le parole, di fronte ad una totale assenza di fatti. Abbiamo dunque avuto nuovamente ragione a contestare l'operato di Palazzo d'Orleans, un nulla di nulla che ha addirittura spinto la commissione ad una risoluzione con la quale si invita il governo regionale a ritirare la delibera". Con la risoluzione approvata, la commissione in pratica chiede al Go-

vernatore Crocetta di emanare una nuova delibera che "proceda all'individuazione di nuovi interventi distribuiti equamente su tutto il territorio regionale". I provvedimenti criticati riguardano il fatto che siano state escluse alcune aree dell'Isola dai benefici. La dotazione finanziaria del Patto per la Sicilia è di 2 miliardi e 512 milioni che avrebbero interessato principalmente i territori di Trapani, Messina e Palermo. Una ripartizione che l'assessore all'Economia Alessandro Baccei, davanti ai deputati, avrebbe detto di non conoscere, rimettendosi alla loro decisione. Sono stati poi inseriti i comuni di Gela e Termini Imerese, ma il contenuto risulta al momento in una tabella non finanziabile. "Chiediamo al governo di fermarsi e riflettere: dovrebbero avere la precedenza i progetti esecutivi rispetto a quelli che sono solo sulla carta e

senza un'analisi di fattibilità, senza la quale non possono ritenersi finanziabili - ha aggiunto - Non vogliamo fare alcuna polemica né pressione, ma richiamare il governo al rispetto di alcune regole, troppa confusione nel documento e questo non si addice ad una regione moderna e che vuole confrontarsi in maniera certa con il governo nazionale".

"Lo Statuto, ad esempio - ha aggiunto Vinciullo - prevede che la programmazione passi dalla commissione Bilancio e questo non è avvenuto. Bac-

cei non ha espresso parere sulla risoluzione e dice di non avere partecipato alla spartizione dei fondi, rimettendosi alla nostra decisione".

Queste le voci che si evincono dall'allegato alla delibera che comunque dovrà essere ripresentata dal governo Crocetta: 473 milioni 229 mila euro sono i finanziamenti complessivi nel capitolo Ambiente e Territorio, 833 milioni 239 mila alle Infrastrutture, 240 milioni solo per il dissesto, 170 milioni allo sviluppo economico e produttivo, 104 milioni all'area di crisi di Termini Imerese, 605 milioni per la viabilità, 40 milioni per Welfare. La maggior parte delle opere del cosiddetto 'Patto per la Sicilia' riguarda il dissesto ambientale e idrogeologico, con interventi per il consolidamento e la messa in sicurezza del Messinese.

Alla voce Infrastrutture vi sarebbero circa 894 milioni finanziabili per progetti non indicati. Nel capitolo Welfare e legalità oltre 60 milioni vanno in favore delle sedi degli organi giudiziari e del comando dei Carabinieri. Alla voce Attività produttive, 120 milioni per il credito di imposta e 102 milioni per il fondo di garanzia regionale, 90 milioni per la cantieristica navale. Alla voce turismo e cultura sono previsti 50 milioni. Soldi ai musei di Ragusa, Messina e al parco Archeologico delle Eolie. Tagliati i 4 centri 'evoluti' per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti. Previsti 20 milioni di euro per l'impianto di compostaggio da 20 milioni a Noto. Ora sarà tutto da rifare.

Raffaella Pessina

ARS, I FINANZIAMENTI CONTESTATI DALLA COMMISSIONE BILANCIO

La giunta riscrive il Patto per la Sicilia

PALERMO. Il governo della Regione è alle prese con la riscrittura del programma da 2 miliardi e 515 milioni del "Patto per la Sicilia", approvato dalla giunta e bocciato dalla commissione Bilancio con voto unanime, avendo ritenuto non equa la distribuzione dei fondi.

Queste le voci più significative che non hanno convinto la commissione presieduta da Vincenzo Vinciullo: 473 milioni 229 mila per Ambiente; 833 milioni 239 mila Infrastrutture; 240 milioni per dissesto; 170 milioni per sviluppo economico e produttivo; 104 milioni area di crisi di Termini Imerese; 605 milioni viabilità; 40 milioni per Welfare e legalità; 170 milioni investimenti e sviluppo economico; fetta più rilevante per dissesto ambientale e idrogeologico e messa in sicurezza di diverse aree della provincia di Messina e delle Eolie; 150 milioni per la messa in sicurezza idrogeologica di Messina e Agrigento. In più per Messina ci sono, oltre a 44 mln per la

sistemazione idraulica dell'area metropolitana, altri 12 milioni per Giampìlie e altri 7 milioni e 800 mila euro per sanare il dissesto idrogeologico tra Messina e Saponara; 156 milioni per «opere di difesa della costa siciliana»; 50 milioni per «opere di bonifica dall'amianto sul territorio». Voci sospette per i commissari del Bilancio che chiedono che i progetti finanziati passati dallo studio di fattibilità siano indicati in dettaglio.

Lo stanziamento più alto riguarda le Infrastrutture: sotto la lente è finito lo stanziamento consistente per l'itinerario Ragusa-Catania, opera già aggiudicata che attende l'apertura del cantiere nel 2016. Previsti 289 milioni per l'asse autostradale Siracusa-Gela e 121 milioni per la Nord-Sud da Camastra a Gela. Per le infrastrutture ancora finanziamenti per presidi territoriali nelle isole minori: Lampedusa e Linosa, Ustica, Pantelleria, Egadi, Eolie. Per il porto turistico di Santo Stefano di Camastra con progetto già

cantierabile 63 milioni e 500 mila euro, 67 milioni per il porto di Gela. Ma alla voce Infrastrutture risultano 894 milioni finanziabili per progetti non indicati.

Welfare e legalità: 60 milioni per le sedi degli organi giudiziari e del comando dei Carabinieri. Attività produttive: 120 milioni per il credito di imposta già dal 2016 e 102 milioni per il fondo di garanzia regionale. Cantieristica navale 90 milioni; turismo e cultura 50 milioni per potenziamento della filiera dell'offerta sportiva, musei di Ragusa, Messina e parco Archeologico delle Eolie.

Nessun fondo per realizzare 4 centri di eccellenza per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti. Poco interessati i Comuni del Siracusano, tra questi Noto che per l'impianto di compostaggio avrebbe ricevuto solo 20 milioni. Tagliate fuori le province di Enna e Caltanissetta.



L'AREA INDUSTRIALE DI TERMINI IMERESE

Un comma della Legge di Stabilità 2016 permette, nell'eventualità, al ministero dell'Economia di rivalersi sulle Regioni

Sanzioni Ue, siciliani in prima fila

Ben nove le procedure che riguardano direttamente la Sicilia, tre sono già in fase di sentenza

PALERMO – Le sanzioni europee le pagheranno i siciliani. Gli isolani si trovano alla fine di un percorso che comincia a Bruxelles passa da Lussemburgo e arriva a Roma. Sulle procedure di infrazione, infatti, la Commissione europea non farà sconti e la Corte di Giustizia Ue è pronta a quantificare – in alcuni casi lo ha già fatto – le somme relative alle contestazioni mosse all'Italia. E Roma, ovviamente, scalda già i motori per inviare il plico ai responsabili regionali, così come confermato da un comma presente nell'ultima legge di stabilità 2016. Brutte notizie per i siciliani visto che sulla Regione pendono ben 9 procedure di infrazione relative al settore ambientale (3 depurazione, 3 qualità dell'aria, 2 rifiuti, 1 direttiva habitat) e 3 di queste sono già arrivate allo stato di "sentenza".

La legge di Stabilità 2016, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale lo scorso 28 dicembre, ha responsabilizzato le Regioni. Il comma 813 riporta in dettaglio le modalità di pagamento e poi precisa che "a fronte dei pagamenti effettuati, il ministero dell'Economia e delle finanze attiva il procedimento di rivalsa a carico delle amministrazioni responsabili delle violazioni che hanno determinato le sentenze di condanna, anche con compensazione con i trasferimenti da effettuare da parte dello Stato in favore delle amministrazioni

stesse". In altri termini lo Stato potrà anche decidere di ridurre gli stanziamenti alla Regione per recuperare il denaro eventualmente utilizzato per coprire i costi delle sanzioni.

Non è proprio una novità. Già nel lontano 2011, quando il ministro dell'Ambiente era ancora Stefania Prestigiacomo, una nota ministeriale precisava che, in caso di sanzioni, Roma avrebbe avuto "diritto di rivalersi sui soggetti responsabili delle violazioni degli obblighi". Lo scorso anno era stato il ministro Clini a ribadire chiaramente il concetto: "non è lo Stato che prende le multe, la responsabilità è in capo a Regioni e Comuni, e sono loro che pagheranno. Nessuno pensi che quelle regioni che hanno fatto gli impianti e si sono adeguate paghino anche per quelle regioni che non lo hanno fatto".

Per i siciliani si mette male. Già tre delle procedure di infrazione che ci riguardano da vicino sono allo stato di sentenza. La prima è la Causa C-196/13, procedura di infrazione 2003_2077 per violazione dell'articolo 14 della direttiva 1999/31/CE relativa alle discariche di rifiuti in Italia, che comprende 12 siti ancora da bonificare con sanzioni già comminate per 200mila euro a discarica per ogni sei mesi di ritardo nella bonifica e un carico già stimato in 4,8 milioni di euro. L'assessore Contrafatto, la scorsa setti-

mana, ci ha spiegato che la Regione sta approfondendo il caso col ministero che è "a conoscenza di tutto". Le altre due riguardano il settore della depurazione. Per questo 2016 il governo nazionale ha stimato sanzioni pari a 185 milioni per l'Isola (l'avevamo scritto nell'inchiesta del 23 gennaio "Rifiuti e depurazione, la Regione sotto assedio per le inadempienze").

Il conto comunitario potrebbe non fermarsi. Ci sono altre sei procedure aperte contro l'Italia che riguardano direttamente la Sicilia e che, sebbene molte siano ancora nella fase di "messa in mora", quindi il primo gradino del viaggio di una procedura di infrazione verso la sanzione economica, riguardano criticità che sembrano lontane dall'essere risolte. Dalla gestione del rumore ambientale alla qualità dell'aria. E spesso non è un problema di finanziamento, ma di gestione e programmazione. È sufficiente andare a controllare il minimo utilizzo fatto del miliardo stanziato nel 2012 dal Cipe per la depurazione.

Rosario Battiato

Nel 2011, il minAmbiente precisava il diritto di rivalersi sui soggetti responsabili

Nell'Isola nessun obbligo di efficienza energetica sulle prestazioni degli edifici o sul rinnovabile

Edilizia, la Sicilia non va oltre la promozione della sostenibilità

Legambiente: tornare a creare lavoro con riqualificazione patrimonio immobiliare

CATANIA - "La sfida, che deve essere accompagnata con forza da governo e regioni, è di tornare a creare lavoro attraverso migliaia di cantieri di messa in sicurezza del territorio e riqualificazione del patrimonio edilizio in tutta Italia, con obiettivi energetici e di sicurezza statica e sismica". A rilasciare la presente dichiarazione è stata Legambiente che, insieme ai sindacati delle costruzioni, ha presentato a Roma il quarto rapporto dell'Osservatorio congiunto su innovazione e sostenibilità nel settore edilizio.

Gli intenti di Legambiente e sindacati delle costruzioni, però, si scontrano con una realtà territoriale difficile. In intere aree del Paese purtroppo non esistono Leggi regionali con obblighi sui rendimenti energetici degli edifici, sull'utilizzo delle rinnovabili e sulla certificazione energetica. "La Toscana ad esempio - scrive Legambiente - Regione dove si è messo in atto un sistema di certificazione che però risulta completamente inadeguato. In Veneto, unica Regione del Nord Italia, e poi nelle Marche, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Sardegna, Sicilia e Abruzzo ancora non ci sono provvedimenti che vadano al di

là della generica promozione della sostenibilità in edilizia".

Dal 1998 ad oggi sono stati realizzati oltre 9 milioni di interventi di recupero edilizio grazie alle detrazioni fiscali e dal 2007 circa 2,5 milioni di efficientamento energetico ma c'è ancora molto da fare. L'impegno comune di Feneal Filca Fillea e Legambiente è di recuperare gli 800mila posti di lavoro persi nel settore, attraverso la riqualificazione e manutenzione dell'enorme patrimonio edilizio italiano. "È inoltre sempre più evidente - si legge nel rapporto - come intervenire sulle prestazioni energetiche degli edifici sia una scelta che produce vantaggi locali, in termini di minore inquinamento, e per l'economia attraverso la riduzione della spesa energetica delle famiglie che mediamente tra elettricità e riscaldamento si aggira in Italia tra i 1500 e i 2000 euro all'anno".

In tali questioni i Comuni hanno un ruolo e delle responsabilità importanti attraverso il Regolamento Edilizio: sono 1.182 i Comuni in Italia che si sono attivati per inserire nei propri Regolamenti Edilizi principi e norme di sostenibilità ma si tratta solo del 14,7%

dei Comuni italiani. Tra le realtà che spiccano rispetto al contesto regionale per innovazione e sensibilità c'è Salerno in Campania e Udine in Friuli Venezia Giulia, dove i Regolamenti Edilizi risultano completi e molto più coraggiosi nell'imporre standard di efficienza rispetto alle rispettive Leggi Regionali.

La Sicilia, purtroppo, si contraddistingue in negativo: nessun obbligo sulle energie rinnovabili (mentre in Emilia-Romagna devono coprire il 50% del fabbisogno di ACS e 35% dei consumi termici), nessuna certificazione energetica regionale e solo controlli a campione basati sulla certificazione nazionale e nessun obbligo di efficienza energetica sulle prestazioni degli edifici. Intanto, a Bolzano è obbligatoria la Classe B CasaClima, la schermatura delle superfici vetrate e la trasmittanza massima delle pareti esterne 0,16 W/m²K.

Legambiente e sindacati delle costruzioni chiedono di semplificare gli interventi, dare certezze agli investimenti e rendere strutturali le detrazioni fiscali legandole alla classe energetica degli edifici, premiare il miglioramento delle prestazioni, introdurre controlli e sanzioni per garantire i cittadini sulle prestazioni energetiche e la sicurezza degli edifici. La riqualificazione dei condomini e un nuovo progetto industriale per il settore non possono essere rimandati.

Adriano Agatino Zuccaro

Obblighi specifici creerebbero nuove opportunità in favore di ambiente e lavoro



La trattativa. Per il Governo la strada obbligata del maggior deficit per gli interventi diretti a sostenere la domanda interna

Sulla flessibilità si gioca la manovra 2017

di **Dino Pesole**

Se la partita sulla flessibilità, come certifica Angela Merkel senza offrire sponde all'Italia, la si gioca unicamente con la Commissione (e la Germania «ne prende atto»), il percorso da qui a maggio si prospetta per buona parte in salita. L'appuntamento è con il responso definitivo di Bruxelles sulla legge di stabilità. Visto da Berlino, il problema è che esistono diverse "interpretazioni" sulla comunicazione della Commissione Ue del 13 gennaio 2015. Come dire che ogni paese legge la flessibilità a proprio uso e consumo. Quando si entra su questo terreno, la variabile decisiva è tutta politica e non è detto che le dure polemiche delle scorse settimane tra Roma e Bruxelles sortiscano l'effetto sperato. Al pari del riferimento di Renzi all'«accordo politico» che ha condotto all'elezione di Jean-Claude Juncker, di cui farebbe parte proprio il tema della flessibilità. Con quali rischi?

Dato per scontato il via libera all'ulteriore 0,1% di flessibilità chie-

sto dal Governo in applicazione della clausola sulle riforme (che va ad aggiungersi allo 0,4% già autorizzato), è probabile che alla fine si raggiunga un'intesa (con diversi caveat) anche sullo 0,3% di flessibilità per gli investimenti. Restano sub iudice gli ulteriori 3,3 miliardi di flessibilità che il Governo si è attribuito «motu proprio» con la cosiddetta clausola migranti. Fondi diretti alla sicurezza e alla cultura, con annesso il discusso «bonus musei» ai diciottenni. Una decisione sulla quale la Commissione europea ha già avanzato informalmente dubbi e perplessità. E da Berlino sul punto non è giunta alcuna apertura. In sostanza, per Bruxelles - che tra breve renderà note le sue nuove previsioni macroeconomiche - il punto di riferimento resterebbe ancorato a un deficit 2016 pari al 2,2% del Pil. Per tutta risposta, il Governo con ogni probabilità lascerà inalterata la sua stima (2,4%), nella consapevolezza che l'intera partita si riverserà sulla prossima legge di stabilità. E qui entra in gioco nuovamente il tema delle "interpretazioni" della flessibilità. È su questo punto, più che sul giu-

dizio vero e proprio di Bruxelles relativamente all'impianto su cui poggia la legge di stabilità, che si giocherà la prossima manovra.

Fin d'ora si può ipotizzare che il Governo proverà a invocare nuova flessibilità (per la parte eventualmente non autorizzata quest'anno) e comunque a ricorrere anche nel 2017 all'arma del maggior deficit, senza infrangere il limite massimo del 3% del Pil. Una strada per molti versi obbligata, poiché altrimenti, tra taglio del deficit strutturale (lo 0,5% del Pil) e nuove clausole di salvaguardia da disattivare (15 miliardi solo nel 2017), gran parte della prossima manovra sarebbe già di fatto ipotizzata per circa 25 miliardi. Pochissimi margini per interventi diretti a sostenere la domanda interna.

Con questo fardello di partenza, come finanziare l'annunciato taglio dell'Ires, tanto per citare uno degli interventi in cantiere? Il ricorso anche nel 2017 a un maggior deficit nominale rispetto al target programmato (1,1%) potrebbe essere percorribile, a patto che il debito quest'an-

no cominci la sua traiettoria di discesa dal 132,8 al 131,4%, come previsto dai documenti programmatici del Governo. Scenario realistico con l'attuale livello di bassa inflazione, e in presenza di un Pil che difficilmente centerà l'1,6% nel 2016 e 2017? Proprio la variabile debito consiglia prudenza nella tattica negoziale con Bruxelles, in procinto peraltro di richiamare nuovamente l'Italia su questo punto decisivo, attraverso l'imminente rapporto sugli equilibri macroeconomici eccessivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA CON BRUXELLES

Sub iudice i 3,3 miliardi che Roma si è «autoassegnata» con la clausola migranti su cui la Commissione ha già espresso perplessità

I NODI

La pagella di Bruxelles

■ A maggio arriverà il responso definitivo della Commissione Ue sulla legge di Stabilità italiana. Dopo il già accordato 0,4% di flessibilità, appare scontato il via libera da parte di Bruxelles dell'ulteriore 0,1% di flessibilità chiesto dal Governo in applicazione della clausola sulle riforme

La clausola migranti

■ Più incerto il destino dei 3,3 miliardi di flessibilità che l'esecutivo di Matteo Renzi si è attribuito «motu proprio» con la clausola migranti. Una decisione sulla quale la Commissione ha già espresso informalmente perplessità. Il Governo potrebbe lasciare invariata la stima del deficit al 2,4%, per Bruxelles il riferimento resta invece il 2,2%

Contratti: no di Confindustria alla proposta dei sindacati

Il consiglio generale sulla linea di Squinzi. Un documento di sette pagine per motivare il rifiuto

MILANO Giovedì scorso il consiglio generale di Confindustria non si è occupato soltanto della scelta dei saggi che indovineranno il nuovo presidente. Ha anche preso una posizione rispetto alla richiesta di confronto di Cgil, Cisl e Uil sulla proposta unitaria di riforma dei modelli contrattuali varata il 14 gennaio.

Nei giorni scorsi le confederazioni avevano inviato il testo a Confindustria oltre che al governo e alle altre rappresentanze delle imprese. Ora viale dell'Astronomia si prepara a vergare la sua risposta. Un fermo «No, grazie». Da spedire per posta all'indirizzo delle tre confederazioni.

D'altra parte il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi lo aveva detto immediamen-

te, il giorno stesso in cui gli esecutivi unitari di Cgil, Cisl e Uil avevano varato la proposta unitaria di riforma dei modelli contrattuali: «Da quello che si legge appare che i sindacati si stiano muovendo col passo del gambero. La loro proposta è già superata. Sono stati buttati sei mesi da quando li avevo invitati al tavolo e i risultati che presentano oggi, se confermati, sembrano più una foto sbiadita che non una scelta per innovare il paese».

Al consiglio generale è stato presentato un documento firmato dal direttore dell'area relazioni industriali Pierangelo Albini e dal responsabile del centro studi Luca Paolazzi. Sette pagine per motivare l'insostenibilità del modello proposto dai sindacati. Di qui la

decisione – di merito – del no al confronto.

D'altra parte nei prossimi mesi i meccanismi legati alla scelta del nuovo presidente assoriranno una parte importante delle energie dell'associazione. E sarà difficile occuparsi d'altro.

Ri. Que.
 **@rquerze**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

160

I contratti nazionali di categoria. La moltiplicazione degli accordi è favorita anche dalla frammentazione della rappresentanza

Beni strumentali. I requisiti per il super-ammortamento

Bonus investimenti dopo l'entrata in funzione

Giorgio Gavelli

■ **La maggiorazione del 40%** del costo di acquisizione (anche tramite leasing) dei **beni strumentali** materiali nuovi nel periodo dal 15 ottobre 2015 al 31 dicembre 2016 (articolo 1, commi 91-94, legge n. 208/2015), è stata tra gli argomenti più in evidenza di **Telefisco 2016**.

Entrata in funzione

In una risposta le Entrate hanno confermato che il beneficio ha un doppio aspetto temporale da verificare, in quanto l'effettuazione dell'investimento e la sua entrata in funzione possono anche intervenire in due periodi d'imposta differenti. Nel quesito si faceva riferimento a un impianto consegnato entro il 31 dicembre 2016 ma entrato in funzione effettivamente nel 2017. In merito occorre

distinguere tra:

- **spettanza dell'agevolazione:** per rientrare nel beneficio va verificato che il momento di effettuazione, determinato sulla base delle regole previste dall'articolo 109, commi 1 e 2, Tuir, rientri nel periodo agevolato;

- **fruizione del beneficio:** il maggior costo si riflette in un maggior ammortamento fiscale solo a seguito dell'entrata in funzione del bene, anche se essa avviene dopo il termine del periodo agevolato.

Pertanto all'esempio, quindi, l'impianto è un bene agevolabile, ma siccome l'ammortamento non può iniziare prima del 2017, solo da questo periodo d'imposta decorreranno gli effetti della maggiorazione del 40% del costo.

Stesse regole vanno applicate con riferimento ai beni acquistati e posti in funzione in prossimità

del 15 ottobre 2015. Per gli acquisti di beni mobili, l'investimento si intende effettuato alla data di consegna o spedizione o, se diversa e successiva, alla data in cui si verifica l'effetto traslativo della proprietà, senza considerare clausole di riserva della proprietà.

Deduzione secca

Altra conferma è giunta per la deducibilità integrale "maggiorata" dei beni strumentali nuovi di costo unitario inferiore a 516,46 euro: per essi, inoltre, il 40% di maggior costo non rileva ai fini del limite fiscale, per cui, praticamente, si ha diritto a una deduzione one shot pari, al massimo, a 723 euro.

Appalti pubblici, il responsabile non può essere il costruttore

Precisato che nel settore dei contratti pubblici la normativa dispone che a carico del responsabile unico "grava una posizione di garanzia connessa ai compiti di sicurezza non solo nella fase genetica dei lavori, laddove vengono redatti i piani di sicurezza, ma anche durante il loro svolgimento"

CATANIA - Il responsabile dei lavori negli appalti pubblici non può mai essere il costruttore. A chiarire ogni dubbio è intervenuta l'Anac (Autorità nazionale anticorruzione), sotto specifica richiesta dell'Ance. Si tratta del parere di precontenzioso n. 228 del 16 dicembre 2015. Con il documento l'Autorità ha risposto ad un quesito specifico in cui si chiedevano chiarimenti in materia di legittimità della previsione della lettera di invito ad una gara, secondo la quale l'appaltatore assume la qualifica e le competenze di responsabile dei lavori. Tutto questo, ha stabilito l'Anac, è in contrasto con quanto disciplinato dal D.Lgs. n. 81/08.

Si tratta di gara d'appalto bandita dal Comune di Vercelli e che aveva come oggetto i primi lavori di restauro conservativo finalizzati alla messa in sicurezza della cortina esterna della Torre Civica di Vercelli.

Nello specifico il Comune di Vercelli, con una nota del 2 settembre 2015 aveva sottolineato che l'amministrazione comunale aveva fatto ricorso all'art. 2 della direttiva 92/57/Cee. Stando all'interpretazione del Comune il responsabile dei lavori sarebbe "qualsiasi persona fisica o giuridica incaricata della progettazione e/o dell'esecuzione e/o del controllo dell'esecuzione dell'opera per conto del committente". In questo modo sempre secondo il Comune di Vercelli, l'art. 89 del d.lgs. 81/2008, contemplante l'attribuzione del ruolo di responsabile dei lavori al Rup, sarebbe in contrasto con la citata disposizione comunitaria.

In realtà questa interpretazione delle norme sarebbe del tutto errata. L'Autorità è stata esplicita nel definire l'operato del Comune di Vercelli illegittimo e non conforme alla normativa esistente. Il ruolo di garanzia del re-

sponsabile dei lavori non può essere assunto dall'appaltatore.

Il particolare la lettera dell'Anac ha tenuto a precisare espressamente che nel settore dei contratti pubblici, disciplinato dal D.Lgs. n. 163/2006 e dal D.p.r. n. 207/2010, la normativa di riferimento dispone che, nella realizzazione di lavori pubblici, a carico del responsabile unico del procedimento e responsabile dei lavori "grava una posizione di garanzia connessa ai compiti di sicurezza non solo nella fase genetica dei lavori, laddove vengono redatti i piani di sicurezza, ma anche durante il loro svolgimento, ove è previsto che debba svolgere un'attività di sorveglianza del loro rispetto".

Emiliano Zappalà

Il parere dell'Anac è stato chiesto su un contenzioso emerso a Vercelli

A chiarire ogni dubbio è intervenuta l'Anac, sotto specifica richiesta dell'Ance

L'Anas prova a cambiare passo sono in arrivo mille assunzioni

LA DECISIONE/I

ROMA Tutto ormai dovrebbe essere pronto. Il piano di assunzioni sarebbe stato esaminato dal consiglio di amministrazione di Anas il 27 gennaio scorso. Dunque, a questo punto, mancherebbe soltanto l'ufficializzazione che potrebbe arrivare nei prossimi giorni. Si tratta di un programma di rinnovamento del personale della società pubblica decisamente consistente, deciso dall'amministratore delegato della società, Vittorio Armani, di concerto con il governo.

Il piano prevede una selezione per mille persone da effettuare in tutta Italia. Sarà rinnovato quasi il 17% dell'intera forza lavoro che oggi è di circa seimila persone. Un modo anche per voltare pagina rispetto alla gestione passata, durante la quale erano emersi numerosi scandali, ultimo quello della cosiddetta «Dama nera», con al centro anche scambi di favori e assunzioni clientelari.

Il ricambio generazionale per la società pubblica, inoltre, sarebbe diventato un'esigenza difficilmente differibile. L'età media del perso-

nale Anas, dopo cinque anni di blocco delle assunzioni (e che ha portato la società a dover esternalizzare diversi servizi), è ormai di 48 anni, che diventano 51 se si considerano soltanto i lavoratori della cosiddetta funzione di esercizio, quelli che si occupano della manutenzione della rete. Un dato che, in realtà, è assolutamente in linea con quello dell'intero comparto del Pubblico impiego diffuso solo pochi giorni fa dalla Ragioneria generale dello Stato.

GLI OBIETTIVI

Tra gli obiettivi del piano di assunzioni della società guidata da Armani, ci sarebbe anche la volontà, dunque, di effettuare un ricambio generazionale ed innalzare il livello di scolarizzazione degli addetti. Oggi, in Anas, solo il 23% ha una laurea, mentre il 41% ha un diploma superiore e ben il 36% ha frequentato soltanto le scuole dell'obbligo. Il processo di reclutamento, secondo quanto si apprende da fonti politiche che seguono la vicenda, interesserà professionalità prevalentemente di natura tecnica che dovranno lavorare nell'ambito della progettazione e realizzazione di opere stradali.

Cento di queste figure saranno ingegneri, mentre le altre 900 occuperanno ruoli operativi. Il piano avrà una durata triennale e sarà ufficializzato attraverso la pubblicazione sul portale «Click lavoro» del ministero del lavoro, sul sito internet istituzionale dell'Anas e attraverso la pubblicazione di inserti sui giornali nazionali. Il piano di ricambio generazionale prevede anche l'incentivo all'esodo per 50 dirigenti e per 300 funzionari e impiegati. Secondo le stime l'inserimento dei mille nuovi lavoratori, dovrebbe portare anche un impatto positivo sui conti stimato in 5-6 milioni di euro.

IL PROGETTO

Oltre alle assunzioni, nel progetto di Anas c'è anche la valorizzazione del personale interno, attraverso la formazione e la riqualificazione delle figure professionali. La decisione di ringiovanire il personale fa seguito all'adozione del piano industriale di Anas che prevede oltre 20,2 miliardi di investimenti in cinque anni, di cui 8,8 per il completamento di itinerari, 8,2 per la manutenzione straordinaria e 3,2 miliardi per le nuove opere.

A. Bas.

LE FIGURE

100

E' il numero degli ingegneri che l'Anas si prepara ad assumere per rinnovare il proprio assetto societario

350

Il personale che sarà incentivato all'esodo. Di questi 50 saranno dirigenti mentre altri 300 funzionari e impiegati



Sala operativa dell'Anas

IN ITALIA E IN EUROPA

GARE PUBBLICHE PER SERVIZI DI INGEGNERIA

○ 730 milioni di euro

Valore complessivo delle gare bandite nel 2015 (incluso il bando Consip)

○ -36,8%

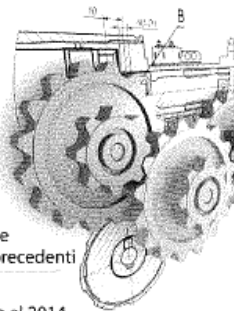
Ribasso medio (era del -29,7% nel 2014)

○ 3.922

Il numero complessivo delle gare bandite lo scorso anno, salite del 2,4% rispetto ai dodici mesi precedenti

○ -8,5%

Il valore medio delle gare rispetto al 2014



GARE EUROPEE

Gare pubblicate dalla GU Europea 18.932

delle quali bandite in Italia

351

PESO GARE EUROPEE PER PAESE

Italia	1,9%
Francia	32,3%
Germania	16,9%
G. Bretagna	4,9%



FONTE: OICE/INFORMATEL

P&G/L

La nuova legge non si capisce Altro che semplificazione Il codice appalti è illeggibile

ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ Oltre 100 miliardi di appalti pubblici l'anno, un non più rinviabile recepimento delle norme europee (entro il 18 aprile altrimenti scatteranno le sanzioni di Bruxelles), e la volontà - dichiarata più volte dallo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi - di rendere «potabili» le norme sugli appalti. Peccato che non sarà così.

Dopo oltre un anno di gestazione finalmente è stato approvato dal Senato giusto qualche settimana fa il disegno di legge delega che conterrà il nuovo codice degli appalti. Ovvero la riscrittura dei 600 articoli della ex legge quadro del 2006. Se è vero che i vecchi articoli (e qualche migliaio di commi) sono apparentemente diminuiti, certo non si può dire che la promessa semplificazione abbia reso il testo ap-

provato da Palazzo Madama - e che il governo dovrà trasformare in decreti delegati e legislativi in tempi brevi - più agile e comprensibile.

Il consigliere di Stato, Domenico Cacopardo (per anni capo di gabinetto di svariati ministeri e consigliere giuridico), si è preso la briga di andare a rovistare negli atti parlamentari e nei testi votati. E ha scoperto - come pubblicato da *Italia Oggi* - che la promessa semplificazione non solo non c'è, ma che per far vedere che si è asciugato il testo si è optato per rimescolare un po' tutto: «Chi abbia voglia di guardare con i propri occhi», spiega il consigliere Cacopardo, «vedrà come, invece, la tecnica legislativa sia stata quella di mescolare il tutto e, peggio, di concentrare in un unico articolo, il n. 1, in 87 tra commi, subordinati e numeri, tutta la mate-

ria, smentendo in modo clamoroso uno dei principi che faticosamente andavano affermandosi nel processo legislativo: norme semplici, prive di richiami, comprensibili a qualsiasi cittadino che sappia leggere e scrivere».

L'ex magistrato contesta anche la scelta del ministro Graziano Delrio di inzeppare il recepimento delle norme europee e la riforma del codice degli appalti in un unico tentativo di riforma. Insomma, «sarebbe stato molto meglio dividere chiaramente in due l'operazione riforma, adottando un breve provvedimento legislativo di richiamo alle norme europee e poi uno stringato testo riguardante l'assetto nazionale del settore».

Vista la complessità della materia appare sorprendente che in poco meno di 3 mesi adesso il governo riesca a portare a termine la legge delega per il settore.

C'è il rischio, poi, che il reiterato affidamento all'Autorità anticorruzione di Raffaele Cantone, di competenze e incarichi finisca per far avvilitare l'Anac «su se stessa per la quantità crescente di prestazioni a essa richiesta dal governo e dal Parlamento». In sostanza non si riuscirà a contrastare la corruzione negli appalti (l'Italia dopo la Bulgaria è il Paese più corrotto d'Europa), sempre e soltanto facendo appello all'Anac.

E poi i controlli non valgono proprio per tutti: Cacopardo spiega l'escamotage. Viene reintrodotta «il controllo preventivo della Corte dei conti, mediante una sua apposita sezione, per gli appalti secretati (carceri, caserme e altri impianti militari e, in alcuni casi, giudiziari)».

A dir la verità l'Anticorruzione dovrebbe poter controllare. Però il controllo sembra andar bene per quelli pubblici, ma non va bene per quelli secretati. Il consigliere di Stato si domanda se forse il governo teme che il controllore possa far emergere qualche pasticcio.

SOFFERENZE/3 Le garanzie a fronte dei crediti sono costituite soprattutto da immobili. Per evitare la svendita dei cespiti di coloro che non sono in grado di onorare i mutui, perché non girare la nuda proprietà a un fondo?

Un'idea per ricostruire

di Guido Salerno Aletta

La sistemazione delle sofferenze bancarie italiane, che hanno superato il valore di 200 miliardi di lire, al lordo delle svalutazioni già spese, riguarda il complesso dell'economia italiana. Ridurlo a un problema solo finanziario, da risolvere accelerando la liquidazione dei beni dati in garanzia alla banca, ovvero qualsiasi altra proprietà del debitore in default, significa sottovalutare la gravità della situazione. C'è di peggio. È assolutamente fuorviante anche il paragone con la situazione delle banche tedesche o francesi, che pure ricevettero consistentissimi aiuti di stato negli anni passati. Queste banche erano state coinvolte nel crack di Wall Street del 2008 e le loro perdite riguardavano unicamente i titoli su cui avevano investito: le economie e le famiglie tedesche non erano minimamente responsabili di questo tracollo. Mentre le sofferenze bancarie tedesche e francesi avevano quindi una matrice finanziaria, e soprattutto una origine esogena, le sofferenze bancarie italiane hanno una origine endogena e una matrice economica, essendo state indotte dalla lunghissima recessione causata dalle misure fiscali adottate dai governi sin dalla metà del 2001. Il debito pubblico è aumentato invece di diminuire, e sono andati alle stelle i disoccupati, i fallimenti e le sofferenze bancarie.

In secondo luogo, va rilevato che nel caso dello smaltimento delle sofferenze bancarie tedesche e francesi, non c'era alcunché da cartolarizzare, e ancor meno da liquidare, perché i titoli su cui avevano investito, e che erano risultati privi di valore, erano essi stessi frutto di cartolarizzazioni e illiquidi sul mercato.

Nel caso delle sofferenze in pancia alle banche italiane, si fa poi un gran discutere della neces-

sità di accelerare i tempi delle procedure giudiziarie esecutive al fine di dare maggior valore ai crediti da liquidare (*vedere articolo a pagina 18*). Basta leggere le statistiche delle sofferenze lorde, per capire quali sono le garanzie escutibili: le famiglie consumatrici sono esposte per 33,9 miliardi di euro, di cui 20,2 miliardi assistite da garanzie reali. Valgono ben 14 miliardi le sole sofferenze dei prestiti erogati alle famiglie per l'acquisto di immobili. Le famiglie produttrici hanno altre sofferenze per 15,6 miliardi, di cui 7,6 assistiti da garanzie reali. Il settore non finanziario ha 153,7 miliardi di sofferenze, di cui 65 assistiti da garanzie reali. In questo ambito, il settore dell'edilizia ha sofferenze per 43 miliardi, di cui 23,7 assistiti da garanzie reali.

Chi pensa di vendere all'incanto questa enorme mole di immobili trascura tre fatti: non esiste un mercato in grado di assorbire gli asset messi in vendita; l'accelerazione delle vendite in massa determinerà un ulteriore collasso dei prezzi; si riducono di conseguenza i valori delle garanzie immobiliari sui crediti in bonis, che dovranno essere conseguentemente reintegrate. Più probabilmente, le banche chiederanno direttamente il rientro: un'altra tegola sulle imprese.

Una liquidazione forzata e accelerata di una così imponente massa di sofferenze bancarie determinerebbe una nuova crisi economica e finanziaria. Né vanno trascurate le conseguenze sociali e politiche: per far ballare il governo, a dicembre, è bastato il drammatico suicidio di un risparmiatore che aveva perso tutto nel fallimento della banca di cui aveva sottoscritto le obbligazioni. È inimmaginabile lo sconvolgimento che sarebbe determinato dalla spoliazione di milioni di cittadini, quanti sono quelli coinvolti dalle situazioni creditorie in sofferenza. Sono un milione e 240 mila le persone

coinvolte, di cui 758 mila per importi che vanno da 250 a 30 mila euro. Basterebbe una sola persona che, per via di qualche rata di mutuo scaduta e l'appartamento venduto per un tozzo di pane, si getti dalla finestra per disperazione dopo essersi barricata per opporsi alla forza pubblica chiamata a sgombrarlo.

Occorrono soluzioni molto diverse da quelle immaginate finora, articolate a seconda delle principali categorie di sofferenze, e soprattutto sagomate sulla peculiarità della situazione italiana attuale. Per quanto riguarda le famiglie in difficoltà con il pagamento dei mutui, occorre evitare di svendere l'immobile su cui grava l'ipoteca della banca e mandarla in mezzo a una strada: la soluzione è quella di costituire un Fondo posto sotto la vigilanza dello Stato che contratti con il debitore il rimborso del mutuo residuo alla banca in cambio della acquisizione della nuda proprietà dell'immobile. Il proprietario rimarrebbe usufruttuario a vita, con la possibilità di riscattare la nuda proprietà attraverso un nuovo mutuo. I vantaggi finanziari, economici e sociali di questa ipotesi sono evidenti: il Fondo si finanzierebbe sul mercato all'ingrosso, a fronte di un diritto di proprietà, per rilevare la sofferenza bancaria.

Per quanto riguarda le sofferenze del settore dell'edilizia e dell'immobiliare, si dovrebbe utilizzare un meccanismo analogo: il Fondo per l'edilizia sociale potrebbe acquisire in blocco dalle varie banche quanto è stato realizzato per finalità abitative, sollevandole dalle sofferenze e quindi acquisendo un consistente patrimonio alla metà del valore di mercato. Considerato il prezzo pagato, anche un canone di affitto estremamente esiguo sarebbe assai remunerativo e renderebbe praticabile la emissione di obbligazioni sul mercato che

andrebbero a finanziare l'operazione. Sarebbe un modo per avviare un modello di welfare attivo, attento a chi ha perso il lavoro, ai giovani precari, molto più concreto di un reddito di cittadinanza da finanziare con nuove tasse.

Rimane da affrontare il problema più grave, quello delle sofferenze del settore produttivo. La vera crisi è concentrata in poco meno di 6 mila casi, che riguardano le sofferenze per importi superiori a 5 milioni di euro, la cui consistenza complessiva è di 67 miliardi di euro, circa il 30% del totale. È da qui che deve partire il recupero degli asset imprenditoriali, mentre ben poco ci sarebbe da spremere con le procedure fallimentari. Il rilancio dell'economia va guidato dagli investimenti pubblici e di interesse collettivo nel campo ambientale, dei rifiuti, delle energie rinnovabili, dei trasporti metropolitani e di hinterland, della riorganizzazione delle amministrazioni e dei servizi pubblici locali: solo attorno a questo processo le imprese torneranno a crescere. La prioritaria risoluzione in blocco delle sofferenze bancarie nei confronti delle famiglie, dell'edilizia e dell'immobiliare consentirebbe alle banche di riaprire velocemente i cordoni del credito.

Bisogna costruire il futuro, finanziariamente solido, economicamente dinamico, socialmente equo: rottamare le sofferenze bancarie non basta. (riproduzione riservata)

IL PUNTO

REGIONE, ISTITUZIONI SFILACCIAE E CRISI PROFONDA

GIOVANNI CIANCIMINO

Non ha avuto la risonanza adeguata alle indicazioni che in settimana la commissione Bilancio ha dato al governo bocciandone il piano di ripartizione dei fondi disponibili del «Patto della Sicilia». La notizia è nota, la commissione ha riscontrato che quella ripartizione territoriale non risponde a criteri obiettivi essendo state ignorate intere province. Non è escluso che sia nel vero il governo, come potrebbe esserlo la commissione. Il metodo potrebbe non quadrare se il governo avesse agito, come tradizione, a selezionare gli interventi badando agli interessi delle zone di riferimento elettorale degli assessori; lo stesso criterio avrebbe spinto la commissione per via degli esclusi. È certo che se si adottassero regole obiettive nella scelta degli investimenti territoriali dimenticando i bacini elettorali, si renderebbe un servizio alla collettività e si opererebbe con celerità. Ma questa è utopia dove regna indisturbata la cultura del manuale Cencelli: espressione cui in altri tempi si alludeva ad esponenti di partiti politici o correnti in proporzione al rispettivo peso. Metodo che, purtroppo, ancora vige ad onta delle urla di dolore dei veri o presunti moralizzatori.

Ma a ben leggere dentro questa intrigata vicenda ci accorgiamo che si tratta di una tessera in aggiunta al mosaico istituzionale al collasso. Se è vero quanto dichiarato dal presidente della commissione Bilancio, Vincenzo Vinciullo (non si vede perché avrebbe dovuto mentire), l'assessore all'Economia Baccei avrebbe dichiarato di non conoscere i contenuti della ripartizione del piano relativo al «Patto per la Sicilia». Il problema è che hanno messo nero su bianco quattro assessori con la collaborazione dei rispettivi ripartimenti di competenza; che la giunta di governo, a sua volta, ha approvato il piano e trasmesso all'Ars.

Ci si chiede quanti assessori hanno partecipato a quella riunione di giunta del 29 dicembre? È possibile che un piano di tanta importanza venga varato senza l'apporto dell'assessore all'Economia? Si può sepa-

rare la programmazione dal Bilancio e le Finanze?

Nel caso specifico, e non è il solo, è venuta meno la collegialità del governo. Vero è che col sistema presidenziale i poteri sono accentrati dal governatore, ma è pur vero che se gli assessori non collaborano (la collegialità), si va verso interventi disorganici. Verso lo sfilacciamento istituzionale. Ed è quello che si verifica con ritmo quotidiano. Il conflitto tra governo e Parlamento ormai fa parte della normalità.

Quando gli organi di comunicazione rilevano che assente il governo l'Ars non lavora, dicono la verità. Quando rilevano la quasi totale stasi dell'attività legislativa dell'Assemblea a gennaio, sia pure a causa della sessione di bilancio, non mentono. E se mettono mano alla calcolatrice da cui scaturisce che su trenta giorni i parlamentari si sono riuniti solo 5 volte, quasi sempre per sedute lampo e spesso per via dell'assenza del governo che ha impedito di portare a compimento l'iter dei disegni di legge, non li si può smentire.

Ha ragione il presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone a lagnarsi, ma il malessere è profondo, va oltre la gestione del Parlamento.

Né si vogliono assolvere i figli d'Ercole per i quali c'è molto da dire anche sul piano della coerenza e del rispetto del mandato elettorale.

L'ultimo conflitto governo-Ars esploso in commissione Bilancio ed erroneamente minimizzato è espressione di un sistema marcio. Così la telenovela delle Province morte-vive, abolite mentre esistono ancora senza alcun risparmio, così i rifiuti, così la burocrazia, ecc.

Andiamo al sodo, la crisi è profonda, non si tratta più di rimediare muovendo qualche pedina sulla scacchiera. Non bastano più abborracciati aggiustamenti che continuano ad affondare le istituzioni, ma cure radicali a partire dalla ricostruzione del tessuto morale e sociale.

I numeri in rosso dell'edilizia in Sicilia. La Cisl: è un'ecatombe

STATI GENERALI A BROLO. Crisi nera con uno spiraglio. Speranze nel Masterplan per il Sud e nella programmazione

BROLO. Un'ecatombe quella descritta dagli edili della Cisl, ieri nel corso degli Stati Generali riuniti a Brolo. Una crisi nera, ma con una luce all'orizzonte. «Però è necessario programmare», hanno invocato tutti. L'edilizia siciliana ha perso negli ultimi sei anni quasi centomila posti di lavoro con 13mila imprese costrette a cessare o sospendere l'attività. Una riduzione delle ore lavorative di oltre 27milioni che hanno ridotto la massa salariale di 378 milioni di euro. Soldi in meno nelle tasche dei lavoratori siciliani che sono mancati all'economia dell'isola. L'appuntamento da non perdere l'ha sottolineato il segretario generale della Cisl Sicilia, Mimmo Milazzo. «È quella del Masterplan per il Sud. È importante che la Regione Sicilia, ma anche i comuni delle città metropolitane di Palermo, Catania e Messina, individuino un percorso chiaro di programmazione delle opere cantierabili e le inseriscano nel progetto di rilancio del Mezzogiorno».

Programmazione è una parola che ricorre spesso negli interventi degli oltre 200 delegati. Lo stesso Milazzo definisce la programmazione «indispensabile, quella che deve essere la regola ordina-

ria per la Pubblica Amministrazione e per la Politica» mentre il neo segretario generale nazionale della Filca, Franco Turri è sembrato più ottimista in generale. «Comincio a vedere qualche piccolo segnale di ripresa. C'è bisogno di edilizia, di infrastrutture, di ricostruire un patrimonio abitativo ormai obsoleto, di mettere in sicurezza le scuole e il territorio, e la Sicilia è l'esempio di come bisogna investire in prevenzione. Gli interventi fatti per urgenza, però, sono spesso peggiori del non intervento e il programmare è uno dei limiti italiani. Programmare è difficile ma è quello da fare per invertire la rotta».

I numeri li ha forniti Santino Barbera, segretario regionale della Filca, che ha denunciato come «i piani di sviluppo tanto pubblicizzati siano fermi». Il riferimento è allo «Sblocca Italia» che prevedeva il raddoppio ferroviario Palermo - Catania - Messina, «opera che doveva essere cantierata entro lo scorso mese di ottobre, ma di cui non esistono né progetto esecutivo né finanziamento».

L'elenco delle opere infrastrutturali necessarie al rilancio del settore e alla rivitalizzazione della Sicilia è stato lungo e, nella sua relazione, Barbera ha toccato

anche il dramma dei circa mille dipendenti della Tecnis, la più grande azienda siciliana presente oggi nelle costruzioni, con cantieri sia in Italia che all'estero, e oltre 1 miliardo di appalti sia in esecuzione che in portafoglio. «La Sicilia - ha aggiunto il segretario regionale della Filca Cisl - ha urgente necessità di recuperare il gap infrastrutturale trentennale con il resto del Paese. E le cause di questa gravissima recessione vanno ricercate non soltanto nella complessiva crisi del settore ma, in particolare, nell'assenza della politica e nella mancanza di programmi di sviluppo e di una seria programmazione industriale che sta mettendo in ginocchio l'intera economia dell'isola, a partire dai grossi petrolchimici».

F. T.

«La regione ha bisogno di recuperare il gap infrastrutturale trentennale con il resto del Paese»

**100
MILA**

posti di lavoro in meno negli ultimi sei anni, 13mila imprese costrette a cessare o sospendere l'attività, una riduzione delle ore lavorative di 27.587.961 che hanno ridotto la massa salariale di 377.873.003,30 euro

Santino Barbera segretario regionale Filca-Cisl



REGIONE. In vigore la legge nazionale. Critiche dall'Ance

Riforma degli appalti azzerata in Sicilia L'ira dei costruttori

VESCOVO A PAGINA 17

CRISI DELL'EDILIZIA. Pressing delle associazioni sul governo nazionale per correggere la legge. Nel 2015 gli importi delle opere aggiudicate sono calati del 22 per cento

Regione, Roma cancella la riforma degli appalti

● Dal primo gennaio torna in vigore la vecchia normativa. I costruttori: gare a rischio turbativa e allarme per ribassi anomali

Il governo nazionale non ha prorogato una norma alla quale era agganciata la riforma regionale. Che così dal primo gennaio è scomparsa dopo aver fatto calare i ribassi dal 37 al 12 per cento.

Riccardo Vesco

PALERMO

●●● Non c'è pace per la riforma degli appalti in Sicilia. La legge che aveva regolato il meccanismo dei ribassi delle gare, evitando cioè possibili condizionamenti e che gli importi dei lavori pubblici scendessero vertiginosamente, dal primo gennaio non è più in vigore. Nell'Isola si farà di nuovo riferimento alla normativa che risale al 2011 e che aveva scatenato la protesta dell'Ance, l'associazione dei costruttori, e di decine di altre associazioni datoriali: dati alla mano, quel provvedimento aveva creato un aumento esponenziale dei ribassi d'asta giunto lo scorso anno a una media regionale del 36,8 per cento. La riforma varata dall'Ars lo scorso luglio ha riportato la media al 12 per cento: peccato che quella norma era agganciata a una legge nazionale che dal primo gennaio 2016 non è più in vigore. Dunque in Sicilia è tutto da rifare, con l'Ance che chiede un intervento immediato al governo nazionale.

Del resto i numero forniti dai costruttori sono impietosi. Nel 2015 i lavori di competenza regionale messi in gara sono stati 220, il 28,34 per cento in meno rispetto all'anno precedente. In soldoni, significa che le opere pubbliche appaltate si sono fermate a quota 275 milioni e 735 mila, il 22,64 per cento in meno rispetto al 2014 quando l'importo è arrivato a quota 356 milioni e 445 mila euro. Le province maggiormente colpite sono state quelle di Caltanis-

setta, dove si è passati da 51 milioni a 13 milioni di gare bandite, Enna (da 28 milioni a 11) e Siracusa (da 19 a 10).

Secondo l'Ance la crisi del settore si è aggravata a causa di una normativa che favoriva i fenomeni delle «cordate» e dei ribassi eccessivi. Da qui il pressing su governo regionale e Ars, per approvare una riforma che ha finalmente ricevuto il via libera nel luglio 2015. Tecnicamente la nuova legge ha reso più difficile prevedere il ribasso di gara e ha posto un freno ai ribassi eccessivi. Tanto che secondo l'Ance le prime gare bandite con il nuovo criterio di aggiudicazione hanno posizionato i ribassi tra il 12 e il 14 per cento contro quasi il 37 di prima.

A settembre però la prima doccia gelata: il governo nazionale ha impugnato la norma sostenendo che rientrava nella competenza dello Stato. Dunque il problema non era tanto del tipo di criterio applicato. Per questo motivo la Regione ha avviato un tavolo di confronto con Roma in attesa che la Corte Costituzionale si pronunciasse su chi effettivamente avesse competenza in materia. Una decisione attesa entro la fine del 2016: nel frattempo, sarebbe rimasta in vigore la riforma siciliana. L'Ance ha intanto monitorato gli effetti della riforma. Dal 2011 al 2015, i ribassi di gara sono passati a livello di media regionale dal 26,2 per cento al 27,4, 30,5, 34,4 e 36,8. La riforma è riuscita a far scendere la media al 12 per cento circa riscontrato in una cinquantina di aggiudi-

cazioni registrate alla fine del 2015.

Tra l'altro, l'Ance ha fatto notare che la riforma ha introdotto un diverso calcolo di soglia delle offerte anomale consentendo alle stazioni appaltanti, nel caso di criterio di aggiudicazione al prezzo più basso, di escludere quelle ritenute eccessivamente distorsive. E ha pure introdotto un meccanismo che dovrebbe rendere difficile, se non impossibile, «la formazione di «cordate» e fenomeni di turbativa d'asta».

A fine anno però l'imprevisto. Nel decreto Milleproroghe che ogni anno il governo nazionale vara per attuare una miriade di provvedimenti, non è stata inserita la proroga a una legge sugli appalti. La conseguenza è che in Sicilia è tornata in vigore la vecchia e contestata normativa mentre in altre regioni le procedure sono diventate più lunghe e farraginose. Da qui il pressing sul governo nazionale per intervenire in sede di conversione del decreto entro febbraio. Nel frattempo l'assessore Giovanni Pistorio ha emanato una circolare per comunicare la «cessazione dell'applicazione» della nuova legge.

L'Ance Sicilia, guidata da Santo Cutrone, ha intanto conferito il mandato per lo studio e l'esame dei profili di legittimità costituzionale

della riforma regionale degli appalti. Il rischio è che al danno si possa aggiungere la beffa: se la Corte costituzionale dovesse dare ragione allo Stato, decine di appalti che in questi mesi sono stati affidati con la nuova legge rischierebbero di essere illegittimi. Un rischio comunque che secondo gli uffici dell'Ance guidato dal direttore Giuseppe De Ro-

sa sarebbe da escludere perché lo stop alla norma sarebbe valido solo dal momento del pronunciamento.



Bloccata la riforma sueli appalti che vietava ribassi eccessivi

LE CIFRE DELLA CISL SICILIA. I numeri del dramma: 13 mila imprese costrette a cessare o sospendere l'attività, riduzione delle ore lavorative. Il caso della Tecnis a rischio

E nell'Isola persi centomila posti di lavoro nei cantieri

PALERMO

●●● Quasi 100.000 posti di lavoro in meno negli ultimi sei anni, 13 mila imprese costrette a cessare o sospendere l'attività, una riduzione delle ore lavorative denunciate in cassa edile di 27.587.961 che hanno ridotto la massa salariale di 377.873.003,30 euro. Ecco i numeri che certificano la morte dell'edilizia, che danno il senso di come la crisi in quello che una volta era il settore trainante di tutta l'economia sia ancora percepita e percepibile. A tirarli fuori è la Filca Cisl Sicilia che ieri, a Brolo, in provincia di Messina, ha riunito i suoi Stati Generali alla presenza del nuovo segretario generale nazionale Franco Turri, del segretario generale della Cisl Sicilia, Mimmo Milazzo e di circa 200 tra delegati e dirigenti della Filca nell'isola.

È toccato al segretario regionale degli edili Cisl, Santino Barbera, fare il punto della situazione del settore che vive una tremenda crisi economica. «E di ripresa non si parla – ha detto nella sua relazione – perché i piani di sviluppo tanto pubblicizzati sono fermi». Il riferimento è allo «Sblocca Italia» che prevedeva il raddoppio ferroviario Palermo – Catania – Messina, «opera che doveva essere cantierata entro lo scorso mese di ottobre, ma di cui non esistono né progetto esecutivo né finanziamento».

L'elenco delle opere infrastrutturali necessarie al rilancio del settore e alla ri-

vitalizzazione della Sicilia è stato lungo e, nella sua relazione, Barbera ha toccato anche il dramma dei circa mille dipendenti della Tecnis, la più grande azienda siciliana presente oggi nelle costruzioni, con cantieri sia in Italia che all'estero, e oltre 1 miliardo di appalti sia in esecuzione che in portafoglio. «La Sicilia – ha aggiunto il segretario regionale della Filca Cisl – ha urgente necessità di recuperare il gap infrastrutturale trentennale con il resto del Paese. E le cause di questa gravissima recessione vanno ricercate non soltanto nella complessiva crisi del settore ma, in particolare, nell'assenza della politica e nella mancanza di programmi di sviluppo e di una seria programmazione industriale che sta mettendo in ginocchio l'intera economia dell'isola, a partire dai grossi petrolchimici».

Ha parlato di programmazione necessaria il segretario generale della Cisl Sicilia, Mimmo Milazzo, definendola «indispensabile, quella che deve essere la regola ordinaria per la Pubblica Amministrazione e per la Politica. Gli interventi in edilizia vanno programmati per tempo – ha ammonito – individuando percorsi, tempi e scadenze certe per l'avvio dei cantieri che possono immediatamente partire perché c'è una grave crisi occupazionale da superare». Mimmo Milazzo ha toccato, quindi, il tema del Patto per il Sud e per il Master-

plan. «La Regione Sicilia – ha detto – ha deliberato con qualche difficoltà anche se nei giorni scorsi la Commissione Bilancio ha ritenuto poco attendibili le cifre inserite nella programmazione. È importante che la Regione Sicilia, ma anche i comuni delle città metropolitane di Palermo, Catania e Messina, individuino un percorso chiaro di programmazione delle opere cantierabili e le inseriscano nel progetto di rilancio del Mezzogiorno». «L'edilizia soffre perché ha perso oltre il 50% degli addetti ma sono ottimista. – ha sottolineato Franco Turri nelle sue conclusioni – Si è arrestato il calo e il 2016 potrebbe essere l'anno in cui intravedere qualche segnale di ripresa. Ci sono tante cose da fare, il Paese ha bisogno di edilizia, di infrastrutture, di ricostruire un patrimonio abitativo ormai obsoleto, di mettere in sicurezza le scuole e il territorio e la Sicilia è l'esempio di come bisogna investire in prevenzione. Gli interventi fatti per urgenza sono spesso peggiori del non intervento e il programmare è uno dei limiti italiani. Programmare è difficile – ha concluso – ma è quello da fare per invertire la rotta».



Mimmo Milazzo segretario Cisl Sicilia

IL PUNTO

ROBERTO MANIA

Mattone in crisi i costruttori a Confindustria “Ora vogliamo nuove regole”

Più morosi tra gli associati, crollano gli incassi dell'Ance da 23 a 12 milioni di euro

ROMA. Crisi senza precedenti all'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori. Dal 2008, l'anno del fallimento della Lehman Brothers, a oggi l'ammontare delle quote associative si è praticamente dimezzato passando da oltre 23 milioni di euro a poco più di 12,5 milioni. Per i quasi cento dipendenti della sede nazionale sono scattati i contratti di solidarietà, per i 18 dirigenti drastici tagli agli stipendi. Situazioni analoghe nelle strutture territoriali. L'orizzonte resta cupo: se pure il 2016 dovesse segnare l'anno del

fleBILE rilancio del settore, prima che si trasformi anche nella ripresa del pagamento delle quote ci vorrà non meno di un biennio. Ci si prepara a un profondo processo di ristrutturazione a un ripensamento del modello organizzativo anche nel rapporto con la Confindustria a cui l'Ance aderisce. Negli anni della lunga e doppia recessione italiana circa il 36 per cento delle aziende iscritte all'Ance ha chiuso i battenti.

Vista dalla parte dell'occupazione la crisi delle

costruzioni è impressionante: dall'inizio della recessione si sono persi 502 mila posti di lavoro (-25,3 per cento). Se poi si considerano anche i settori collegati, la perdita complessiva arriva a circa 780 mila unità. È come se fossero scomparsi gli abitanti di due città come Bologna e Firenze. Nel 2014 sono state progettate 54 mila nuove abitazioni, uno dei livelli più bassi mai raggiunti (a parte gli anni della guerra) dal 1936 quando si arrivò a 58.668 nuove case. Tra il 2008 e il 2013 dal sistema produttivo edilizio, assai frammentato e composto

soprattutto da micro-imprese, sono fuoriuscite quasi 80 mila aziende, pari a un -12,7 per cento. Solo nel 2103 sono scomparse dalla scena 22.500 imprese edilizie. Il numero delle aziende entrate in procedura fallimentare è cresciuto dal 2009 al 2014 del 61,4 per cento. Nel 2016 il tracollo dovrebbe fermarsi. L'Ance stima una ripresa degli investimenti in termini reali dell'1 per cento. Ma dal 2008 al 2015 gli investimenti si sono ridotti di quasi il 35 per cento. E allora ci vorranno decenni per recuperare quello che si è perso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL VERTICE

Claudio De Albertis,
presidente dell'Ance,
l'associazione
dei costruttori



Il rapporto

(C) Il Mattino S.p.A. | ID: 00899438 | IP: 5.196.197.144

Lavoro, riparte l'edilizia scolastica

Impiegati già 31mila operai ma altri 40mila dovrebbero essere occupati a breve

ROMA In alcuni istituti è «arrivata» la palestra nuova, in altri l'intervento ha riguardato le aule o i bagni, l'adeguamento degli impianti elettrici, l'installazione di pannelli solari, la sostituzione di infissi ormai decadenti, la messa in sicurezza di solai pericolosi e dei vani scala. Alla scuola media Ippolito Nievo di Belluno, ad esempio, tra le altre cose i lavori hanno riguardato anche la bonifica dell'amianto. Tra efficientamento energetico e ripristino funzionale dell'edificio, l'istituto Michele Amari di Ciampino ha cambiato volto. A Sestu in provincia di Cagliari, i genitori dei bambini che frequentano le 33 classi della scuola elementare San Giovanni Bosco non devono più temere per i cornicioni pericolanti. Mentre l'Accademia delle Belle Arti di Reggio Calabria, tanto per fare

un altro esempio, è stata oggetto di importanti lavori antisismici.

Il programma di ammodernamento e riqualificazione dell'edilizia scolastica sta trainando la ripartenza del settore delle costruzioni. Sono centinaia e centinaia i cantieri che negli ultimi due anni sono stati aperti e si sono anche già conclusi. Su 4,4 miliardi di euro di finanziamenti statali stanziati con vari provvedimenti, circa due miliardi sono stati già utilizzati, gli altri due e mezzo sono ai nastri di partenza. E così non solo le scuole si stanno finalmente ammodernando, ma anche l'occupazione ne ha avuto un effetto benefico: uno studio **Ance** (associazione costruttori edili), elaborato in collaborazione con l'apposita struttura di missione istituita presso la presidenza del Consiglio, stima che circa 31.000 persone (21.000 diretti e il resto indotto) hanno trovato lavoro nei cantieri già conclusi, altri 40.000 (26.000 diretti) saranno coinvolti nei cantieri in partenza.

In totale quindi 71.000 occupati.

«È la dimostrazione che i finanziamenti statali per l'edilizia scolastica, non solo contribuiscono a risanare un patrimonio immobiliare prezioso per il futuro del Paese, ma sono anche volano per la ripresa economica e la crescita occupazionale», commenta Laura Galimberti, coordinatrice della Struttura di Missione di Palazzo Chigi. Soddisfatto anche il presidente dell'**Ance** **Claudio De Albertis**: «Grazie all'impegno del Governo, attraverso la Struttura di Missione per l'edilizia scolastica e il Miur, è stato possibile raggiungere risultati importanti, impensabili ancora due anni fa, in materia di messa in sicurezza degli edifici scolastici. Possiamo ora puntare più in alto, mettendo la riqualificazione del patrimonio scolastico al centro dei piani di sviluppo del territorio, affinché siano improntati a criteri di ammodernamento e messa in efficienza dei nostri spazi urbani».

Gi. Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda alla Ue

L'AMBIZIONE CHE ANCORA NON C'È

di **Maurizio Ferrera**

Sulla questione della «flessibilità» Matteo Renzi ha conseguito alcuni importanti successi in Europa. Per vincere la partita deve però persuadere Angela Merkel, dimostrando che le richieste italiane rispondono a un qualche interesse comune e non solo nazionale. Finora non c'è riuscito, come ha da ultimo rivelato l'incontro di venerdì a Berlino.

I vincoli di bilancio dell'eurozona sono troppo stretti, Renzi ha ragione a volere un cambiamento. Di più: fa bene a dire che si tratta solo di applicare le regole. Quando fu scritto il patto di Stabilità e Crescita

(1997), vennero inserite alcune deroghe per far fronte a determinate circostanze. I criteri di applicazione non sono però mai stati definiti con precisione.

Il primo successo del governo italiano è stato quello di ottenere un chiarimento scritto durante il semestre di presidenza, nella seconda metà del 2015. Adesso sappiamo quando un Paese può chiedere (e Bruxelles deve concedere) una esenzione temporanea dai vincoli sul deficit. Formalmente, il chiarimento è stato fatto dalla Commissione. Ma il merito è di Roma: Juncker si è comportato in modo inelegante nel non volerlo

riconoscere.

La seconda vittoria è arrivata nella primavera scorsa, quando Renzi ha effettivamente ottenuto la flessibilità sui saldi di bilancio per il 2015. La Commissione tenne conto di due condizioni: l'Italia era impegnata in un processo di riforme strutturali e di promozione di investimenti.

continua a pagina **23**

RENZI E L'EUROPA

SERVE UN PROGRAMMA PIÙ AMBIZIOSO PER SPUNTARLA SULLA FLESSIBILITÀ

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

Ll ciclo economico del nostro Paese era inoltre ancora molto negativo. Uno scostamento dagli obiettivi di finanza pubblica precedentemente concordati fu dunque ritenuto ammissibile in base ai nuovi criteri. Nell'autunno scorso è iniziata la terza battaglia. Il governo ha di nuovo invocato la flessibilità, in base alla clausola degli investimenti. Ha poi aggiunto due altre richieste: lo scorporo delle spese sostenute per l'emergenza migratoria e di quelle pro quota per gli aiuti alla Tur-

più dogmi tecnocratici e letti di Procuste con misure uguali per tutti. Dall'altro lato, compiti a casa, senza opportunismi o rivendicazioni motivate solo da tattiche elettorali.

La carta della flessibilità va insomma giocata come elemento di un'agenda più ampia sulla base di argomenti generali. È rispetto a questo obiettivo che Matteo Renzi ha sino ora mostrato debolezza. Ad esempio, le richieste di deroga sui conti italiani sono state un po' superficiali e non adeguatamente giustificate (soprattutto in relazione all'ultima legge di Stabilità). Data la cattiva reputazione sul piano della politica di bilancio che ci portiamo dietro da decenni, come stupirsi se la Commissione (e la Germania) si mo-

chia (i tre miliardi complessivi promessi da Angela Merkel a Erdogan per contenere il flusso di rifugiati). Il tiro alla fune è ancora in corso. La Commissione ha per ora sospeso il giudizio sulla legge di Stabilità 2016 e venerdì a Berlino Angela Merkel ha detto che «non vuole immischiarsi». Un modo indiretto per dire: attenzione. La prospettiva di una nostra sconfitta, anche solo parziale, va messa in conto.

La vera posta in gioco non è però l'esito di questa terza disputa, ma dell'intera partita sulla flessibilità e l'eurogoverno. L'interesse dell'Italia (e di tutti i Paesi membri più deboli) si estende ben al di là del 2016 e di alcuni punti di decimale da spendere in deficit. Bisogna piuttosto consolidare l'idea che

strano perplesse?

Se vuole vincere la partita, il governo deve accrescere l'intensità e soprattutto la qualità del proprio impegno. Qual è la visione italiana sulle riforme istituzionali che servono all'Unione economica e monetaria? Nell'entourage di Renzi e Padoan, così come in Banca d'Italia, circolano da tempo idee promettenti: costruiamo una proposta articolata e coerente e sottoponiamola ai nostri partner. Quali saranno, in secondo luogo, i contenuti del prossimo Programma Nazionale di Riforma da presentare a Bruxelles entro aprile, proprio quando la Commissione deciderà sulle deroghe per il 2016? Il presidente del Consiglio ha detto che la legge di Stabilità per il 2017 darà il tono a tutta la

l'eurozona non si gestisce con regole rigide e con formule numeriche largamente arbitrarie. L'Unione economica e monetaria richiede piuttosto istituzioni decisionali capaci di prendere provvedimenti rapidi e imperniati su tre principi: discrezionalità «per buone ragioni», flessibilità regolata e orientata alla crescita, responsabilità democratica. Da un lato, niente

legislatura (comprensibile: sarà l'ultimo macrointervento utile per incidere sulle condizioni del Paese prima delle elezioni del 2018). Bene, il governo elabori un programma ambizioso, davvero imperniato su riforme e investimenti. Si assicuri che venga recepito nelle raccomandazioni di giugno da parte della Ue e poi lo metta in pratica nel prossimo autunno. Se verranno fornite buone ragioni, Bruxelles dovrà concedere i necessari margini fiscali. E, per una volta, dall'Italia potrebbero arrivare idee ed esempi preziosi per tutta l'Europa.

Riforma degli appalti in Sicilia, tutto da rifare

Riforma degli appalti in Sicilia, è caos. La legge che aveva regolato il meccanismo dei ribassi delle gare, evitando cioè possibili condizionamenti e che gli importi dei lavori pubblici scendessero vertiginosamente, **dal primo gennaio non è più in vigore.**

In Sicilia si farà di nuovo riferimento alla normativa che risale al 2011 e che aveva scatenato la protesta dell'Ance, l'associazione dei costruttori, e **didecine di altre associazioni datoriali**: dati alla mano, quel provvedimento aveva creato un aumento esponenziale dei ribassi d'asta giunto lo scorso anno a una media regionale del 36,8 per cento. **La riforma varata dall'Ars lo scorso luglio ha riportato la media al 12 per cento**: peccato che quella norma era agganciata a una legge nazionale che dal primo gennaio 2016 non è più in vigore. Dunque in Sicilia è tutto da rifare, con l'Ance che **chiede un intervento immediato al governo nazionale.**

In questo contesto, **la crisi nelledilizia si tocca con mano.** Negli ultimi sei anni 13 mila imprese in Sicilia hanno sospeso l'attività e si sono persi quasi 100mila posti di lavoro. La Filca Cisl ha reso noti i dati attinenti un comparto che da sempre è stato trainante nell'economia siciliana ma oggi è in profonda crisi soprattutto per il blocco degli appalti pubblici. Il segretario generale nazionale di categoria della Cisl, Franco Turri, ha fatto riferimento preciso al raddoppio ferroviario Palermo – Catania – Messina, ***“opera che doveva essere cantierata entro lo scorso mese di ottobre, ma di cui non esistono nè progetto esecutivo nè finanziamento”*** e alla crisi della Tecnis, che con i suoi mille dipendenti è, la più grande azienda siciliana presente oggi nelle costruzioni, con cantieri sia in Italia che all'estero, e oltre 1 miliardo di appalti sia in esecuzione che in portafoglio. ***“La Sicilia – ha aggiunto il segretario regionale della Filca Cisl – ha urgente necessità di recuperare il gap infrastrutturale trentennale con il resto del Paese. E le cause di questa gravissima recessione vanno ricercate non soltanto nella complessiva crisi del settore ma, in particolare, nell'assenza della politica e nella mancanza di programmi di sviluppo e di una seria programmazione industriale che sta mettendo in ginocchio l'intera economia dell'isola, a partire dei grossi petrolchimici”.*** Uno spiraglio si vede ed è rappresentato dallo stop al calo di occupati e di commesse per cui il 2016 potrebbe essere l'anno della ripresa, seppur in formato mini.